

Il rapimento dei tre italiani



Nelle foto da sinistra, Giuseppe Carrara, Roberto Diotallevi e Sergio Cominetti

I rapitori curdi inviano un messaggio all'agenzia di stampa di Teheran e accusano il nostro governo

Sospetti sulla matrice C'è chi sostiene che dietro le sigle ci sia lo zampino della «Jihad islamica»

L'ambasciatore italiano all'Onu confida nella diplomazia



Per Maurizio Bucci (nella foto), l'ambasciatore italiano alle Nazioni Unite presidente di turno del Consiglio di sicurezza, esiste ancora un margine di manovra diplomatico per evitare di imporre sanzioni e così ottenere la fine della guerra Iran-Irak. Lo aveva intervistato a proposito il quotidiano «Al-Khaleej» degli Emirati. Per Bucci «non ci sono segnali di rifiuto della risoluzione 598 né da parte iraniana né da parte irakena». «Tutti i punti della risoluzione - ha concluso - vanno rinegoziati, ma non è necessario che Perez de Cuellar torni nel Golfo»

Accame di Dp: «I servizi segreti avevano previsto ritorzioni»

Falco Accame, responsabile dei problemi della Difesa di Democrazia proletaria, ieri ha dichiarato: «Occorre lealmente dare atto ai nostri servizi segreti delle loro valutazioni quando avevano espresso forti remore sull'opportunità della spedizione italiana nel Golfo per via di possibili ritorzioni sul versante guerrigliero». Di queste valutazioni dei servizi però «non venne tenuto alcun conto e non ne venne data notizia neppure in Parlamento». «C'è da augurarsi - ha concluso Accame - che il governo ne dia finalmente ora notizia»

La diretta tv oggi dalla Camera sui tre rapiti

La Camera discute oggi nel pomeriggio del merito del rapimento dei tre tecnici italiani in Irak. I servizi parlamentari di Raiuno lo seguiranno con uno «Speciale Parlamento» che andrà in onda in diretta dalle 16 alle 17.20. Sentiremo così quale versione del rapimento darà il governo, delle tante fornite negli ultimi due giorni, e soprattutto cosa si intende fare per riportare a casa Cominetti, Carrara e Diotallevi. E quali nuove eventuali direttive ha ricevuto la nostra squadra nel Golfo

Jesse Jackson andrà nel Golfo «per riportare a casa i marines»

C'è qualcuno negli Stati Uniti che ha deciso di scendere apertamente in campo e con un viaggio nel Golfo «riportare a casa» le truppe americane dislocate nella regione. È il reverendo Jesse Jackson, di nuovo candidato alla Casa Bianca. A suo parere «30.000 americani in uniforme si trovano attualmente nel Golfo Persico senza uno specifico, deciso scopo, anzi sono «trattenuti in ostaggio». E lui in persona vuole partire nelle prossime settimane appunto «per riportarli a casa»

Mosca: gli Usa nel Golfo vittime delle loro armi

Durissima l'Unione Sovietica sugli ultimi sviluppi del Golfo. Il portavoce del ministero degli Esteri Gherasimov ieri ha convocato i giornalisti per affermare: «I tentativi degli Stati Uniti di giocare un ruolo di arbitri stanno provocando conseguenze negative, che preoccupano il Cremlino», senza contare che «gli sviluppi della situazione sono andati così avanti che adesso gli Usa corrono il rischio di divenire bersaglio delle loro stesse armi, i missili Stinger»

Cittadini iraniani fermati a Fiumicino

Cinque cittadini iraniani, che si dichiarano contrari al regime komeinista, sono fermi da sabato scorso nella sala transiti internazionale dell'aeroporto di Fiumicino perché privi di documenti. I cinque, che sono giunti a bordo di un volo di linea proveniente da Damasco, hanno chiesto di essere accolti in Italia in attesa di poter risolvere la loro situazione. Si tratta di un nucleo composto da moglie e marito più fratello. Ienne di questo ultimo a cui sono aggiunti altri due uomini fuggiti separatamente dall'Iran. L'età media dei 4 adulti, che hanno preferito evitare di fornire le proprie generalità e dettagli sul modo in cui sono riusciti ad espatriare, è di circa 25 anni

MARCELLA EMILIANI

«L'Italia arma l'Irak contro di noi»

I rapitori dei tre italiani sequestrati nel Kurdistan irakeno da guerriglieri filo iraniani alzano il tiro contro il nostro paese, accusandolo non solo di avere mandato le navi nel Golfo Persico a sostegno degli Usa ma di avere anche venduto armi al regime di Baghdad. La nuova accusa è formulata in un comunicato dei rapitori reso noto dall'agenzia ufficiale iraniana «Irna».

Irakeno, vale a dire appunto il gruppo a nome del quale è stato rivendicato il sequestro di Cominetti, Carrara e Diotallevi. Evidentemente chi ha recapitato all'«Irna» il documento è qualcuno in grado di muoversi con una certa facilità in Iran.

I terroristi sostengono che il regime di Baghdad fa uso di armi di fabbricazione italiana «per uccidere i curdi in Irak e per combattere contro la Repubblica islamica dell'Iran» (che per altro di curdi ne ha uccisi non pochi) e dichiara, a dimostrazione di ciò di essere in possesso di esemplari «di bombe a grappolo (o frammentazione) e Cluster bomb» di produzione americana fabbricate in Italia e usate dal regime irakeno con-

tro i curdi. Inoltre, a loro avviso, «la presenza militare italiana nel Golfo Persico costituisce un sostegno alla politica militare americana nella regione».

Un'attenta lettura del documento - così come l'istituzione del primo comunicato, che si apriva con la formula «Nel nome di dio clemente e misericordioso» - fornisce lo spunto per alcuni interrogativi. C'è addirittura chi ritiene che il sequestro sia stato opera della notissima organizzazione terroristica scita sopraccitata (che ha la sua principale base in Libano e ha colpito anche nel Kuwait) e che dunque la sigla curda sia solo un'etichetta, una «copertura»

È un'ipotesi da non escludere a priori. Tuttavia è noto che nel Kurdistan irakeno, presso i confini con l'Iran, vi sono gruppi di guerriglieri ostili al regime che usufruiscono dell'appoggio diretto delle truppe irakeniane e con esse collaborano militarmente. Le loro azioni vengono regolarmente amplificate dai comandi di Teheran, come è accaduto di recente per l'attacco alla cittadina di Kirf Niente di più facile, dunque, che a quei guerriglieri sia stato «ordinato» di compiere il sequestro, o che elementi «esterni» si siano aggregati al gruppo curdo per condurre essi stessi l'operazione. La cui portata, comunque, esula chiaramente dai confini della «lotta nazionale» curda.

Tuttavia è noto che nel Kurdistan irakeno, presso i confini con l'Iran, vi sono gruppi di guerriglieri ostili al regime che usufruiscono dell'appoggio diretto delle truppe irakeniane e con esse collaborano militarmente. Le loro azioni vengono regolarmente amplificate dai comandi di Teheran, come è accaduto di recente per l'attacco alla cittadina di Kirf Niente di più facile, dunque, che a quei guerriglieri sia stato «ordinato» di compiere il sequestro, o che elementi «esterni» si siano aggregati al gruppo curdo per condurre essi stessi l'operazione. La cui portata, comunque, esula chiaramente dai confini della «lotta nazionale» curda.

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO LANNUTTI

DUBAI. Per la liberazione dell'Irak dal regime oppressivo del partito Baas combatteremo contro tutti i paesi che aiutano Saddam Hussein o agiscono in modo da appoggiare comunque il suo governo. L'avvertimento è chiaro e minaccioso. L'Italia è nel mirino, per le navi inviate nel Golfo e anche per una pretesa fornitura di armi al governo di Baghdad.

Il primo comunicato dei guerriglieri curdi, che rivendicava il rapimento, era stato inviato ad una agenzia di stampa straniera in quel ginepro di organizzazioni e di sigle che è Beirut. Quello di ieri è stato invece diffuso dall'agenzia iraniana «Irna», che afferma di aver ricevuto dall'Unione nazionale del Kurdistan

armi e denaro? Ieri pomeriggio, a Londra, si è avuto un primo barlume, una prima spiegazione del sequestro, con una dichiarazione ufficiale che sarebbe stata rilasciata all'agenzia di stampa «Adnkronos» da Omar De Babe, dirigente dell'Unione patriottica curda (Puk) De Babe, sempre secondo l'agenzia, avrebbe detto «Non vi dovrete preoccupare per i vostri connazionali. Sono in ottime condizioni di salute e non gli verrà fatto alcun male, a patto che il governo italiano aderisca alle richieste che gli sono state fatte». Subito dopo avrebbe insistito «Conosco molto bene i miei amici in Kurdistan e per questo vi dico di stare tranquilli. I tre si trovano in Kurdistan, lontano dalla capitale iraniana e non abbiamo ottime relazioni di amicizia con il governo di Khomeini. Vi assicuro comun-

que che i tre sono nelle mani dei nazionalisti curdi». Da Parigi, sempre nel pomeriggio, rimbalzava, invece, la notizia di una trattativa che sarebbe già in atto tra il ministro degli Esteri italiano e il rappresentante in Europa dell'Upk (un altro movimento curdo) che avrebbe, appunto, sede nella capitale francese. Tra le condizioni poste dai rapitori degli italiani vi sarebbe, stranamente, anche la fornitura di 2000 maschere antigas. Comunque, sino all'altro giorno, appariva chiaro il rapporto tra i curdi sequestratori e gli iraniani. Ma da ieri anche questa stretta connessione non è più così certa. È stata l'ambasciatore iraniana di Roma a prendere le distanze dall'accaduto e lo ha fatto in modo molto netto. L'ambasciatrice infatti ha smentito «categoricamente» qualsiasi coinvolgimento della «Jihad islamica»

in Italia e utilizzate dall'Irak contro i curdi. Insomma pare emergere, nelle ultime ore, un distacco sempre maggiore tra la presenza delle navi italiane nel Golfo e il sequestro dei tre tecnici presso Mossul. Dal canto loro, i gruppi di opposizione al regime iraniano rappresentati a Roma i «mojaheddin del popolo», hanno invece accusato direttamente del sequestro l'Iran. Tra polemiche e reciproche accuse appare comunque, sempre più chiaro, che una trattativa è in corso da parte del governo italiano, con alcuni gruppi curdi. Alla Farnesina, infatti, è stato convocato l'ambasciatore irakeno Saïd Kadim El Sahaf al quale è stata chiesta la collaborazione del governo di Baghdad. L'ambasciatore ha fornito chiarimenti e promesso ogni appoggio. Anche Cgil, Cisl e Uil hanno preso posizione sulla drammatica vicenda dei tre tecnici italiani.

Il comando militare chiede «Agiamo contro gli iraniani anche quando attaccano navi non del Kuwait»

Già cambiata la tattica. Anche lo scontro con le motovedette dei pasdaran avrebbe molti punti oscuri

Il comando militare chiede «Agiamo contro gli iraniani anche quando attaccano navi non del Kuwait»

Già cambiata la tattica. Anche lo scontro con le motovedette dei pasdaran avrebbe molti punti oscuri

Il comando militare chiede «Agiamo contro gli iraniani anche quando attaccano navi non del Kuwait»

Già cambiata la tattica. Anche lo scontro con le motovedette dei pasdaran avrebbe molti punti oscuri

Il comando militare chiede «Agiamo contro gli iraniani anche quando attaccano navi non del Kuwait»

Già cambiata la tattica. Anche lo scontro con le motovedette dei pasdaran avrebbe molti punti oscuri

Il comando militare chiede «Agiamo contro gli iraniani anche quando attaccano navi non del Kuwait»

Già cambiata la tattica. Anche lo scontro con le motovedette dei pasdaran avrebbe molti punti oscuri

Il comando militare chiede «Agiamo contro gli iraniani anche quando attaccano navi non del Kuwait»

Già cambiata la tattica. Anche lo scontro con le motovedette dei pasdaran avrebbe molti punti oscuri

Il comando militare chiede «Agiamo contro gli iraniani anche quando attaccano navi non del Kuwait»

Già cambiata la tattica. Anche lo scontro con le motovedette dei pasdaran avrebbe molti punti oscuri

Polemiche, accuse e smentite mentre tutti affermano che gli italiani stanno bene

Due movimenti curdi rivendicano L'Iran dice: «Noi non c'entriamo»

Sul sequestro dei tecnici italiani si incrociano le polemiche, le smentite e le rivendicazioni. Non è ancora comunque ben chiaro chi li abbia rapiti e perché. L'ambasciatore iraniana a Roma ha intanto escluso ogni coinvolgimento. A Londra, il Puk (uno dei movimenti curdi) ha detto di avere in mano gli ostaggi. Ma anche a Parigi un altro movimento curdo, l'Upk, ha rivendicato l'azione.

Sul sequestro dei tecnici italiani si incrociano le polemiche, le smentite e le rivendicazioni. Non è ancora comunque ben chiaro chi li abbia rapiti e perché. L'ambasciatore iraniana a Roma ha intanto escluso ogni coinvolgimento. A Londra, il Puk (uno dei movimenti curdi) ha detto di avere in mano gli ostaggi. Ma anche a Parigi un altro movimento curdo, l'Upk, ha rivendicato l'azione.

Sul sequestro dei tecnici italiani si incrociano le polemiche, le smentite e le rivendicazioni. Non è ancora comunque ben chiaro chi li abbia rapiti e perché. L'ambasciatore iraniana a Roma ha intanto escluso ogni coinvolgimento. A Londra, il Puk (uno dei movimenti curdi) ha detto di avere in mano gli ostaggi. Ma anche a Parigi un altro movimento curdo, l'Upk, ha rivendicato l'azione.

Sul sequestro dei tecnici italiani si incrociano le polemiche, le smentite e le rivendicazioni. Non è ancora comunque ben chiaro chi li abbia rapiti e perché. L'ambasciatore iraniana a Roma ha intanto escluso ogni coinvolgimento. A Londra, il Puk (uno dei movimenti curdi) ha detto di avere in mano gli ostaggi. Ma anche a Parigi un altro movimento curdo, l'Upk, ha rivendicato l'azione.

Sul sequestro dei tecnici italiani si incrociano le polemiche, le smentite e le rivendicazioni. Non è ancora comunque ben chiaro chi li abbia rapiti e perché. L'ambasciatore iraniana a Roma ha intanto escluso ogni coinvolgimento. A Londra, il Puk (uno dei movimenti curdi) ha detto di avere in mano gli ostaggi. Ma anche a Parigi un altro movimento curdo, l'Upk, ha rivendicato l'azione.

Sul sequestro dei tecnici italiani si incrociano le polemiche, le smentite e le rivendicazioni. Non è ancora comunque ben chiaro chi li abbia rapiti e perché. L'ambasciatore iraniana a Roma ha intanto escluso ogni coinvolgimento. A Londra, il Puk (uno dei movimenti curdi) ha detto di avere in mano gli ostaggi. Ma anche a Parigi un altro movimento curdo, l'Upk, ha rivendicato l'azione.

Sul sequestro dei tecnici italiani si incrociano le polemiche, le smentite e le rivendicazioni. Non è ancora comunque ben chiaro chi li abbia rapiti e perché. L'ambasciatore iraniana a Roma ha intanto escluso ogni coinvolgimento. A Londra, il Puk (uno dei movimenti curdi) ha detto di avere in mano gli ostaggi. Ma anche a Parigi un altro movimento curdo, l'Upk, ha rivendicato l'azione.

Wladimir Bettimelli

ROMA. Trascorrono le ore e si accavallano le notizie, le smentite, le prese di posizione e le accuse sul rapimento in Irak di Roberto Diotallevi, Giacomo Cominetti e Giuseppe Carrara, i tre tecnici italiani portati via dal loro campo presso Mossul da un gruppo di armati. Come stanno? Dove sono stati trasferiti? Le trattative in corso per la loro liberazione sono a buon punto? Tutto, sino a questo

momento, è così confuso da rimettere addirittura in discussione la tesi del sequestro per «punitivo» gli italiani della loro presenza nel Golfo. Anzi, per essere più precisi, non è neanche più chiaro chi abbia davvero rapito i nostri connazionali e per quale motivo. È un ricatto per indurre il governo a ritirare le navi dal Golfo Persico o si tratta di un rapimento organizzato da un gruppo autonomo per avere, in cambio,

armi e denaro? Ieri pomeriggio, a Londra, si è avuto un primo barlume, una prima spiegazione del sequestro, con una dichiarazione ufficiale che sarebbe stata rilasciata all'agenzia di stampa «Adnkronos» da Omar De Babe, dirigente dell'Unione patriottica curda (Puk) De Babe, sempre secondo l'agenzia, avrebbe detto «Non vi dovrete preoccupare per i vostri connazionali. Sono in ottime condizioni di salute e non gli verrà fatto alcun male, a patto che il governo italiano aderisca alle richieste che gli sono state fatte». Subito dopo avrebbe insistito «Conosco molto bene i miei amici in Kurdistan e per questo vi dico di stare tranquilli. I tre si trovano in Kurdistan, lontano dalla capitale iraniana e non abbiamo ottime relazioni di amicizia con il governo di Khomeini. Vi assicuro comun-

mente che i tre sono nelle mani dei nazionalisti curdi». Da Parigi, sempre nel pomeriggio, rimbalzava, invece, la notizia di una trattativa che sarebbe già in atto tra il ministro degli Esteri italiano e il rappresentante in Europa dell'Upk (un altro movimento curdo) che avrebbe, appunto, sede nella capitale francese. Tra le condizioni poste dai rapitori degli italiani vi sarebbe, stranamente, anche la fornitura di 2000 maschere antigas. Comunque, sino all'altro giorno, appariva chiaro il rapporto tra i curdi sequestratori e gli iraniani. Ma da ieri anche questa stretta connessione non è più così certa. È stata l'ambasciatore iraniana di Roma a prendere le distanze dall'accaduto e lo ha fatto in modo molto netto. L'ambasciatrice infatti ha smentito «categoricamente» qualsiasi coinvolgimento della «Jihad islamica»

in Italia e utilizzate dall'Irak contro i curdi. Insomma pare emergere, nelle ultime ore, un distacco sempre maggiore tra la presenza delle navi italiane nel Golfo e il sequestro dei tre tecnici presso Mossul. Dal canto loro, i gruppi di opposizione al regime iraniano rappresentati a Roma i «mojaheddin del popolo», hanno invece accusato direttamente del sequestro l'Iran. Tra polemiche e reciproche accuse appare comunque, sempre più chiaro, che una trattativa è in corso da parte del governo italiano, con alcuni gruppi curdi. Alla Farnesina, infatti, è stato convocato l'ambasciatore irakeno Saïd Kadim El Sahaf al quale è stata chiesta la collaborazione del governo di Baghdad. L'ambasciatore ha fornito chiarimenti e promesso ogni appoggio. Anche Cgil, Cisl e Uil hanno preso posizione sulla drammatica vicenda dei tre tecnici italiani.

Il comando militare chiede «Agiamo contro gli iraniani anche quando attaccano navi non del Kuwait»

Già cambiata la tattica. Anche lo scontro con le motovedette dei pasdaran avrebbe molti punti oscuri

Il comando militare chiede «Agiamo contro gli iraniani anche quando attaccano navi non del Kuwait»

Già cambiata la tattica. Anche lo scontro con le motovedette dei pasdaran avrebbe molti punti oscuri

Il comando militare chiede «Agiamo contro gli iraniani anche quando attaccano navi non del Kuwait»

Già cambiata la tattica. Anche lo scontro con le motovedette dei pasdaran avrebbe molti punti oscuri

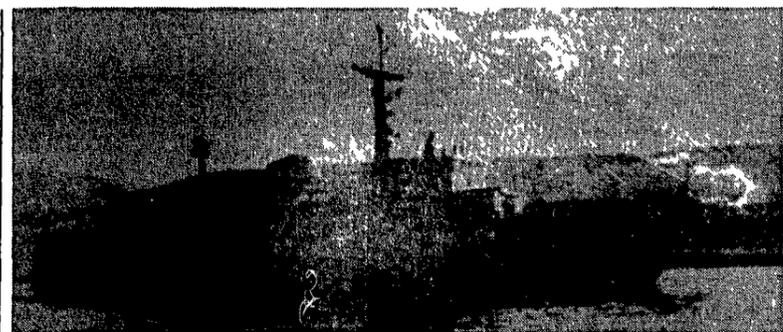
Il comando militare chiede «Agiamo contro gli iraniani anche quando attaccano navi non del Kuwait»

Già cambiata la tattica. Anche lo scontro con le motovedette dei pasdaran avrebbe molti punti oscuri

Il comando militare chiede «Agiamo contro gli iraniani anche quando attaccano navi non del Kuwait»

I dati Le armi italiane a Irak e Irak

ROMA. Le forniture di armi italiane all'Irak e all'Iran, sono, da anni, ingentissime. Secondo i dati della agenzia americana Acda, nel solo periodo 1979-1983, il nostro paese avrebbe esportato in quei paesi sistemi d'arma per 410 milioni di dollari (18,9% di tutte le vendite di armi italiane) all'Irak e per 150 milioni di dollari all'Iran (3,2% delle vendite italiane).

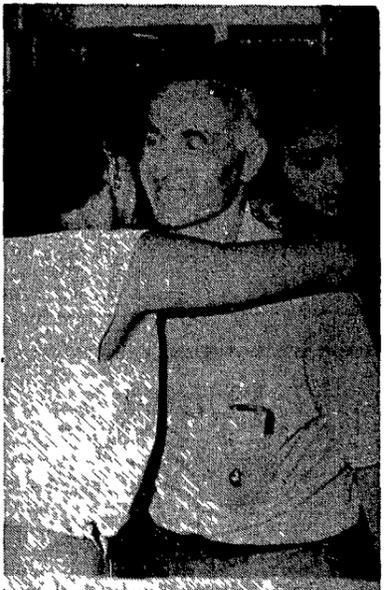


Nel Golfo la flotta chiede a Reagan mano libera

Scalpitano per fare di più, e pare, lo sta già facendo il comando militare americano nel Golfo Persico sta premendo sull'esecutivo per ottenere l'autorizzazione ad attaccare qualunque nave iraniana che apra il fuoco sulle petroliere in transito, qualunque bandiera esse battano. L'amministrazione Reagan sembra intenzionata a dire di sì. È quello che sta trapelando in questi giorni dal Pentagono.

ro da combattimento un McDonnell Douglas «pesantemente armato» di mitragliatrici, bombe e con un sofisticatissimo dispositivo radar per i voli notturni. E, informano le fonti del Pentagono, non era di ronda, ma stava cercando navi che posavano mine a quindici miglia dall'isola di Farsi, avamposto dei guardiani della rivoluzione iraniana, accompagnato da due elicotteri similari. Quando l'equipaggio del primo elicottero ha avvistato i battelli, ha avvertito gli altri due, che hanno aperto il fuoco, affondato uno dei battelli e messo in panne gli altri due. Gli iraniani hanno negato di avere aperto il fuoco per primi, come risultava dalla versione americana. Ma, suggeriscono alcuni esperti, è probabile che i battelli abbiano visto gli elicotteri e abbia-

no reagito per autodifesa. La soffiata dall'interno del Pentagono arriva dopo che una serie di punti non chiari avevano incunoscito chi seguiva gli avvenimenti. Non era stato possibile sapere, subito dopo lo scontro di che tipo di elicotteri si trattasse a nessun giornalista è stato permesso di vedere, fotografare o riprendere né gli elicotteri né i battelli iraniani catturati. Quello che dopo qualche giorno è sembrato evidente alcuni ufficiali americani l'hanno confermato, è che le squadriglie di elicotteri hanno aumentato la sorveglianza notturna nella parte settentrionale del Golfo. Motivo una concentrazione sospetta di battelli iraniani in questa zona negli ultimi giorni. Sono tutti segnali delle nuove intenzioni del comando militare americano nel



L'italiano per cui fu pagato un riscatto

Ecco il tecnico italiano Antonio Chiaverini, della società milanese «Sae», sequestrato da due anni fa dall'Unione patriottica del Kurdistan (Udk). Anche Chiaverini lavorava nella zona dell'Irak settentrionale, poco distante da Mossul, dove è avvenuto il rapimento dei tre tecnici portati via dal campo di Bai. La trattativa per liberare Chiaverini si protrasse per mesi e mesi insieme ai tecnici irakeni. Per far tornare a casa l'italiano il nostro governo avrebbe pagato una notevole cifra in dollari e una imprecisata quantità di armi.